

Berlusconi: «Andrò dai giudici fra il 12 e il 15 Ora ho impegni»

Il presidente del consiglio e padrone della Fininvest, Silvio Berlusconi, ha ribadito che si recherà ad incontrare i giudici del pool di mani pulite fra lunedì e giovedì della settimana prossima da lunedì 19 dicembre in poi.

«Ho dato la mia agenda al professor De Luca e l'ho pregato di farla conoscere alla procura di Milano, dicendo che intendevate andarci», ha spiegato Berlusconi ai giornalisti nel corso di una conferenza stampa a margine del vertice della Cse a Budapest. Questa settimana, però, dopo Budapest, Berlusconi sarà impegnato nel consiglio europeo di Essen e nella prossima vi sarà un vertice bilaterale italo-francese a Aix-en-Provence.

Berlusconi, come è noto, ha ricevuto un avviso di garanzia per corruzione dai giudici milanesi. È accusato di aver pagato tangenti per la vicenda Cariplo. Il padrone della Fininvest si è già proclamato innocente. E l'ha giurato sulla testa dei suoi figli. Ora, davanti ai giudici, per disciparsi dovrà usare argomenti meno suggestivi e più concreti.



Alcune immagini del giudice Antonio Di Pietro durante la sua requisitoria al processo Enimont



Carlo Ferrario/Ansa - Luca Bruno/Ap

Da piazza Fontana a Tangentopoli

IBIO PAOLUCCI

Vent'anni fa Catanzaro, oggi Brescia. A chi si è sentito infastidito per le somiglianze rammentate fra quello che è successo pochi giorni fa e quello che avvenne nel 1974 per la strage di piazza Fontana, il giudice D'Ambrosio ha seccamente replicato che ha voluto soltanto proporsi come memoria storica. Ma era poi così arduo stabilire quel parallelo? Galante Garrone l'ha fatto sulla Stampa, Grevi sul Corriere della Sera, Neppi Modona su Repubblica, Montanelli sulla Voce. Ne parlo con Corrado Stajano e lui mi dice che, quando, al Senato, Smuraglia gli ha fornito le prime notizie, il suo pensiero è subito corso a piazza Fontana. Pressoché automatico, dunque, quel riferimento, per lo meno per chi ha vissuto quel periodo. Comunque, visto che su molti è scesa la nebbia, non sarà inutile ricordare che nel dicembre del 1974, mentre i magistrati inquirenti milanesi stavano per pervenire ad un accertamento della verità sicuramente bruciante per gli uomini del governo di quegli anni, la Cassazione, accogliendo il ricorso di un imputato minore, Giovanni Biondo, latitante nella Spagna franchista, spostò il processo da Milano a Catanzaro. Una passeggiata di 1.200 chilometri.

Cratico, più sano. Come siano finiti poi i sostenitori di quelle accuse, basta sfogliare gli atti delle indagini del pool Mani pulite per saperlo.

D'Ambrosio non si arrese facilmente al diktat della Suprema corte. Il 24 gennaio '75, cogliendo l'occasione di una risposta dovuta all'avv. Osvaldo Fassari, difensore di Giannettini, firmò un'ordinanza nella quale definì «giudicabilmente abnorme» la decisione della Cassazione. Di più. Nello stesso documento affermò di non essere «tenuato ad uniformarsi ad un principio giurisprudenziale che come tale non può assolutamente e sotto alcun profilo vincolarlo». La Cassazione gli annullò addirittura l'ordinanza e il 4 aprile ordinò che tutti gli atti dell'inchiesta fossero inviati a Catanzaro.

Stupore e incredulità, furono le prime reazioni e anche allora ci fu chi disse aspettiamo, leggiamo prima con maggiore attenzione, cerchiamo di capire meglio. Ma c'era poco da leggere e da capire. Tutti gli atti dell'inchiesta dovevano essere spediti nel capoluogo calabrese, punto e basta. Emilio Alessandrini, il Pm di piazza Fontana, ucciso da un commando di terroristi «rossi» il 29 gennaio del '79, giovane e ingenuo «sacerdote» della legge, osservò ottimisticamente che, in ogni caso, prima che giungesse la notificazione ufficiale, i loro atti istruttori erano incontestabilmente validi. E siccome, l'inchiesta nei confronti di Guido Giannettini era da ritenersi sostanzialmente conclusa, riguardo alle sue personali responsabilità, nella notte fra il 13 e il 14 dicembre si chiuse nel proprio ufficio e scrisse a mano, mentre noi giornalisti giudiziani gli fornivamo un sostegno di panini con prosciutto e cioccolata, la requisitoria con la richiesta di rinvio a giudizio per strage nei confronti dell'ex collaboratore dei servizi segreti. Un documento di grande rigore processuale, in cui le responsabilità dei massimi dirigenti del Sid emergevano con estrema nettezza, con l'ipotesi di complicità in ambienti ministeriali. Ma anche quella richiesta, accolta dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, venne annullata dalla Cassazione. E anche allora, manco a dirlo, i giudici milanesi furono accusati di essere «terzi», di fare politica e di essere comunisti.

È la fine. Milano è sospetta. Non deve né celebrare il processo pubblico né istituire l'inchiesta. Non sono parole in libertà, c'è la prova del nove. Il 30 agosto del '75, la difesa di Valpreda chiese di far tornare il processo a Milano, essendo venuti meno, se mai erano esistiti, i motivi di ordine pubblico che avevano provocato la richiesta di legittima susspicione. Si erano svolti a Milano il processo contro il brigatista rosso Roberto Ognibene per l'omicidio del maresciallo dei carabinieri Maritano; il processo contro i neofascisti Loi e Murelli per la sommossa missina del «Givedì nero», nel corso del quale venne ucciso l'agente Marino; il processo contro il sedicente anarchico, Gianfranco Bertoli, per la strage alla questura. E tutto si era svolto senza il più piccolo incidente. Milano chiedeva che il processo, che era costato sedici morti, fosse restituito al suo giudice naturale. Niente da fare. Ancora una volta arrivò il no della Cassazione. Disse allora il sindaco Aldo Aniasi che questo giudizio continuava «un atteggiamento punitivo nei confronti di una città che ha saputo, in questi anni, dimostrare evidenti di sapere respingere le provocazioni e i disegni eversivi».

Guido Calvi, difensore di Valpreda, fu anche più duro: «Dunque per gli alti magistrati romani in questi ultimi anni non è successo nulla e quindi la falsità e l'ipocritia tendenziosità del rapporto che sottrasse a Milano il processo Valpreda continuano a spiegare i loro nefandi effetti». Nel dicembre del '74, sempre su decisione della Cassazione, anche l'inchiesta sulla Rosa dei venti venne sottratta al giudice padovano Giovanni Tamburino per essere trasferita a Roma. Questo era il clima che si respirava nell'inverno del '74-75. Un clima che, spostando e insabbiando, intralciò l'accertamento della verità, mantenendo al potere persone che avevano tradito il giuramento di fedeltà al dettato costituzionale. Biondi rimprovera oggi al giudice d'Ambrosio di ricordare quei fatti, sicuramente occultanti e sicuramente sgraditi agli uomini del potere. E la «damnatio memoriae» che vuole il ministro della giustizia?

«Una delle accuse che ci è stata mossa - osservò D'Ambrosio - è quella di non avere senso dello stato. Noi volevamo, invece, che questo stato funzionasse nella maniera migliore possibile. Volevamo uno stato diverso, migliore, più demo-

Di Pietro lascia Mani pulite?

«Ma non dite che non termino il mio lavoro»

MILANO. «Non mi si verrà mica dire che non ho finito il mio lavoro?», Antonio Di Pietro mormora questa frase durante una pausa del processo Enimont. Ieri il pm aveva iniziato la sua requisitoria informatica, tra effetti speciali e battute dialettali, in un tripudio di divertito stupore. Ma chi gli aveva mai chiesto notizie sul «suo lavoro»? Nessuno. Di Pietro ha detto tutto da solo. Quella battuta un po' malinconica naccende il campanello d'allarme: si vuole dimettere. Anzi, si mormora di una lettera di dimissioni che forse ha già lasciato la sua scrivania per finire su quella del procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli. Ferma, congelata, per ora. In aula il magistrato più famoso d'Italia però non dice un'altra parola. Riprende quello che potrebbe essere uno dei suoi ultimi processi difendendo il sistema di indagini del pool dai sospetti che si basi su metodi inquisitori, polizieschi. Non parla più, il pm. E il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio smentisce ma poi non si fa più trovare. E il procuratore Borrelli nega tutto.

«Di Pietro si vuole dimettere». Si rincorrono le voci, smentite ufficialmente, sull'intenzione di farsi da parte che il pm milanese avrebbe manifestato. Forse già con una lettera. I magistrati della procura smentiscono, dal procuratore Borrelli a D'Ambrosio fino ai sostituti. Però l'allarme resta nell'aria. Ieri Antonio Di Pietro, in una pausa della requisitoria del processo Enimont, ha detto: «Non mi si verrà mica a dire che non ho fatto il mio lavoro?».

inchiesta come padrone della Fininvest, che si fa desiderare, temporeggiare, controaccusa e si autoassolve. Forse ora Di Pietro pensa davvero alla campagna, quella molisana di Montenero di Bisacece, quella di suo padre e di sua madre. Repubblica nei giorni scorsi gli attribuiva, tra virgolette, un pensiero ricorrente, quasi una leggenda tra i suoi collaboratori: «Voglio un bel trattore rosso. Altro che mire politiche. Potrei subentrare a mio padre, fare il coltivatore diretto ed arare quello che fu il suo campo».

ipotesi è possibile. Di certo il vento è cambiato.

Intanto anche ieri Antonio Di Pietro, nella requisitoria al processo Enimont, ha dato il suo colpo di coda. In sette ore ha ricostruito buona parte della storia della manigatteria, dei suoi promotori, mediatori, fruitori. Oggi finirà. Ha comunque già avuto il tempo di dire, rivolto a chi ha orecchie per intendere, «Ci accusano di fare processi inquisitori, ma il problema non è questo: noi qui facciamo processi documentati, abbiamo ricostruito le vicende di Enimont attraverso un mare di rogatorie. Solo quando abbiamo mostrato i documenti e le prove che avevamo raccolto, gli imputati hanno confessato». Ancora: «Qualcuno parla di pentiti della Procura? Questi sono pentiti solo quando non hanno più scappatoie per scappare». Prima Di Pietro aveva detto anche: «C'è chi domanda: Perché non indagate sul Pci?». Lo risponde: Pci? No. Voglio sapere nato a... il... La responsabilità è personale, non si può imputare a un'entità. Cusani è stato condannato per il miliardo dato al Pci, ma non è stato possibile condannarlo, magari senza toga, mentre i sondaggi lo presentavano come un «leader ideale per la maggioranza degli italiani. Ogni

MARCO BRANDO

domande troppo «curiose». Però il campanello d'allarme si è riacceso... Era già successo dopo quella strana indiscrezione su voci di dimissioni «recitate» da Emilio Fedele durante il suo Tg4. Ieri sera ha gettato benzina sul fuoco un'improvvisa riunione convocata dal procuratore capo. C'era tutto il pool, compreso Di Pietro, ancora sudato e senza voce dopo il primo round nel processo. C'era anche, stranamente, il sostituto Armando Spataro: è uno dei pm antimafia, il più autorevole, già sceso in campo quando la vicenda dell'autoparco della mafia e dei suoi pentiti fece sfiorare da polemiche infondate la magistratura milanese, Antonio Di Pietro incluso. Alla fine, verso le 19, nessuno ha voluto rilasciare di-

chiarezze. Hanno parlato delle lettere? Venerdì scorso lo stesso Di Pietro aveva smentito tutto. Tuttavia oggi il pm dovrebbe concludere la requisitoria di Enimont. Potrebbe essere una buona occasione per la sua clamorosa uscita di scena.

Da settimane, mesi, in verità, Antonio Di Pietro si lascia alle spalle una scia di battute più o meno sibilline. Una risatina e via: «Sono stanco. Qui ci vorrebbe un po' di campagna». Troppo polemiche, troppe delusioni. Soprattutto l'ultima: quella sentenza della Cassazione che ha spostato un grosso troncone dell'inchiesta sulla Guardia di finanza da Milano a Brescia. È l'utile attesa del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, sotto

Nuovo attacco al magistrato più famoso d'Italia: «Frequentava Pillitteri. Lo faceva per lavoro?»

Cusani: «Quei giudici, non irreprensibili»

MILANO. È la mattina di ieri. Nell'aula del processo Enimont il pm Antonio Di Pietro definisce il finanziere Sergio Cusani, già condannato ad otto anni nel «suo» processo, uno dei membri dell'«oligarchia» più o meno occulta che ha portato la Montedison alla rovina. Contemporaneamente Cusani - nell'aula del processo Eni-Sai dove è imputato, una rampa di scale più in alto - rompe un lungo silenzio attaccando lo stesso Di Pietro, un altro pm di Mani Pulite, Francesco Greco, e il pubblico ministero di quel dibattimento, Fabio De Pasquale.

perlomeno a qualche diffidenza nei confronti del magistrato più famoso d'Italia, a meno di non volerlo considerare un infiltrato, con cattive frequentazioni effettuate solo per spirito di servizio.

Poi «tocca al pm Greco». Il pubblico ministero - afferma Cusani riferendosi al pm De Pasquale - ha sostenuto che quando io ero a San Vittore mi comportavo da prigioniero politico. Assolutamente no. Prigioniero di una politica giudiziaria della Procura di Milano: questo sì. Prigioniero di una logica prevaricazione... Di un sistema inquisitoriale. «Il pubblico ministero - ha proseguito - mi ha definito un irriducibile. È un termine riferibile alla teoria politica della insurrezione, prevedibilmente non pacifica, contro lo Stato. Teoria alla quale io, a differenza per esempio del pubblico ministero Francesco Greco, non ho mai aderito». Al pm De Pasquale, Ser-



Sergio Cusani - Luca Bruno/Ap

giò Cusani ricorda poi il suicidio in carcere del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari: «Dopo questa tragica esperienza spero che si comporti con più... umanità. Dico questo perché il signor pm, che è stato ospitato sulle colonne dell'Unità (un intervento sulle proposte di legge del pool, ndr), dovrebbe essere cosciente del fatto che non si

costruisce una nuova società con il vecchio carcere e con i vecchi metodi dell'inquisizione poliziesca». Sergio Cusani ormai è lanciato. Afferma che l'inchiesta Mani Pulite non ha toccato «certi poteri in buona salute», come Mediobanca. Punta il dito contro il «pentitismo». Sostiene che il pool di Mani Pulite ha vocazioni «di controllo e di comando»: «Il quarto piano della procura di Milano si è... trasformato in un enorme banca dati più efficiente di quella creata per il Sifar di buona memoria...», adatta per svolgere un ruolo determinante «di individuazione nelle scelte politiche» ed imprenditoriali. Accusa i magistrati di fare per certi versi il gioco della destra, di concorrere all'emarginazione della politica intesa come potere democratico. Considera la «scusa in campo di Berlusconi... come un primo elemento di riduzione dell'autonomia della politica». Richiesta finale: «Essere assolto per non aver commesso il delitto... Mi rendo conto che non è una dichiarazione originale proveniente da un imputato. Ma se voi mi giudicherete colpevole... considerate che la punizione ha un effetto educativo solo se si riesce a spiegare bene al condannato dove, come, quando e perché ha sbagliato». M.B.

Advertisement for Unicef featuring the text: 'I biglietti d'auguri con i Re Magi aiutano i bambini che nascono nelle capanne. I biglietti dell'Unicef si possono acquistare in tutti gli Uffici Postali, nelle maggiori banche e presso le nostre sedi regionali e provinciali. COMITATO ITALIANO Unicef Gli indirizzi sono sull'elenco telefonico alla voce "Unicef".'